

Parla la mamma di Benigni «Roberto sposo con la cravatta!»

PRATO. Nuova conferma al fatto che Roberto Benigni si sia sposato nei giorni scorsi a Cesena con l'attrice Nicoletta Braschi. La fonte è attendibilissima: sua madre Isolina, che

da Vergaia, ha anche confermato che il matrimonio è avvenuto con rito religioso e che «Roberto portava la cravatta, cosa che non accadeva da quando aveva 16 anni. Soddisfatto don Alfio, il parroco di Vergaia, vicino Prato, dove Benigni è nato: «Roberto si è di recente riavvicinato alle sue profonde radici cattoliche, la sua è una famiglia molto religiosa. Capisco che abbia voluto sposarsi in un convento, per ragioni di intimità».

SPETTACOLI

Paolo Frajese chiede scusa al vicedirettore Mazzei per la censura in diretta e Bruno Vespa lo perdona

Ultimo episodio di una crisi esplosa con il tentativo di normalizzazione affidato al successore di Nuccio Fava

La lunga notte del tg targato Dc

Paolo Frajese chiede scusa al vicedirettore del Tg1, Giuseppe Mazzei. Bruno Vespa, che lo aveva sospeso per sette giorni dalla conduzione del notiziario, lo perdona. L'anchorman aveva censurato in diretta la notizia sulla strage in autostrada eliminando le critiche all'inadeguatezza e al ritardo dei soccorsi. Diciotto mesi di scontri, polemiche e turbolenze nel Tg1 diretto da Bruno Vespa.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Paolo Frajese chiede scusa a Giuseppe Mazzei, vicedirettore del Tg1, e il direttore Bruno Vespa lo perdona. Una lettera di scuse del conduttore del tg ha messo fine allo scontro tra Frajese e uno dei vicedirettori, il repubblicano Giuseppe Mazzei. È la sospensione di sette giorni dal video, con la quale il direttore Bruno Vespa aveva deciso di punirlo, è stata revocata. L'anchorman, non ha comunque condotto ieri sera il principale notiziario della tv pubblica, Causa ufficiale: influenza. È una nota della Rai a dare la notizia nel tardo pomeriggio di ieri. Ma andiamo con ordine nello svolgimento dei fatti.

Sette giorni di squalifica. Bruno Vespa (fuori Roma per le vacanze) decide la punizione in tutta fretta, al termine del notiziario delle 20 di giovedì, dopo un violento battibecco scoppiato tra Paolo Frajese e Giuseppe Mazzei in seguito all'arbitraria decisione presa dal conduttore: tagliare in diretta, e contro il volere del vicedirettore, la notizia del gravissimo incidente avvenuto sull'Autostrada del Sole. Alla descrizione della sciagura, Giuseppe Mazzei aveva aggiunto una notizia, per la verità letta e sentita da tante altre parti: l'inadeguatezza e il ritardo dei soccorsi. Frajese vuole cancellare questa osservazione critica, il vicedirettore gli chiede invece di mantenerla. Ma il conduttore decide «in proprio» e taglia in diretta. Giuseppe Mazzei riunisce i giornalisti, spiega l'accaduto e telefona al direttore. Bruno Vespa dà torto al conduttore, avverte l'obbligo di ripristinare l'ordine della gerarchia e sospende Frajese dalla conduzione del tg.

Ma la crisi latente del Tg1 era esplosa in maniera così plateale. I vertici della Rai e della Dc si danno da fare per

metterci una toppa. Ieri Paolo Frajese decide di recitare il mea culpa e invia a Bruno Vespa una lettera in cui si scusa con lui e con il vicedirettore, dispiaciendosi dell'accaduto. Nella lettera Frajese giustifica il fatto sostenendo di aver agito per ragioni tecniche ma riconosce che «in un mestiere in cui c'è quasi tutto di soggettivo, vanno rispettati fino in fondo i ruoli decisionali». Il giornalista, quindi, ammette di non aver rispettato le regole professionali e gerarchiche: Frajese è vicedirettore ad personam, ma «la sua è una carica che gli attribuisce solo la qualifica, non le funzioni. Funzioni che, invece, ha a pieno titolo Mazzei. Bruno Vespa accetta le sue scuse e risponde al giornalista: «Sono lieto che la tua lettera, riconoscendo le responsabilità che sono alla base del nostro lavoro, mi dispensi dal dare corso a provvedimenti molto sofferti».

Si chiude così «una vicenda incespitosa», commenta il Comitato di redazione del Tg1 che, in un comunicato, prende atto delle scuse di Frajese e ribadisce l'importanza del rispetto delle regole professionali. «L'episodio», dichiara il Cdr «richiama ognuno al rispetto dei ruoli istituzionali e professionali. Resta per tutti fondamentale il dovere della completezza e dell'imparzialità dell'informazione. Un dovere sacrosanto per i giornalisti del servizio pubblico». Il comunicato, in pratica, sottolinea quanto è emerso il 21 dicembre scorso in un'assemblea di redazione, nella quale Bruno Vespa si era presentato per un bilancio dei suoi primi diciotto mesi di direzione. Ma proprio in quella sede, a Bruno Vespa che vantava i risultati di ascolto raggiunti dal Tg1 e richiamava la redazione a una maggiore impegno in vista dell'esordio del Tg di Canale 5, gran parte



dei giornalisti aveva risposto indicando i pericoli di scelte editoriali talmente faziose da collocarsi ben oltre il «comune senso della lottizzazione» e da giustificare vere e proprie campagne personali. Insomma: maggiori garanzie a tutela della professionalità e della tradizione della testata, completezza dell'informazione, abolizione di interventi censori.

Quella assemblea ha avuto forse il suo peso nella risoluzione del «caso Frajese»: questa volta, l'ultima delle «alzate d'ingegno» del conduttore del Tg1 non è rimasta impunita. Oltre ad avere un carattere riscrivibile (mercoledì Frajese ha quasi messo al muro il redatto-

re capo Bruno Palmieri in seguito a un diverbio), il giornalista ha infatti mostrato più volte il suo zelo censorio tagliando, davanti alla telecamera, quanto era stato preventivamente concordato. È successo mesi fa, quando ha depennato in diretta il nome del giudice Carnevale da una notizia su una sentenza con la quale erano stati cancellati ergastoli ad alcuni esponenti della criminalità organizzata: era accaduto in gennaio per una nota di Vittorio Citterich sulle posizioni pacifiste dell'Osservatorio romano in merito alla guerra nel Golfo.

Più realista del pur realista Vespa, Paolo Frajese (immortalato dalle telecamere alla Festa dell'amicizia di Arona mentre porge un piatto di ostriche al segretario Dc) era l'uomo che il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, voleva alla direzione del nuovo corso del Tg1. Il vecchio corso era terminato con l'esilio dalla direzione del tg del demitiano Nuccio Fava, finito nel mirino di Cossiga e della segreteria Dc per le inchieste del giornale sui legami tra Cia e P2. All'epoca Frajese accusò Fava di aver accettato alla trasformazione del Tg1 in un organo del Pci. Fava gli replicò accusandolo di aver pronunciato quelle «irrazionali» parole per servilismo politico. E tuttavia ciò non gli bastò: la segre-



Gianni Pasquarelli, direttore generale della Rai: il suo candidato alla direzione del Tg1 era Paolo Frajese (a sinistra). In alto, accanto al titolo, Bruno Vespa, attuale direttore del tg

Di tutto, di più. Non si uccide così un telegiornale?

ANTONIO ZOLLO

Giovedì prossimo, in uno dei sontuosi saloni del Grand Hotel di Roma, Enrico Mentana presenterà la sua nuova creatura, il Tg5 che Silvio Berlusconi gli ha affidato e che dal 13 gennaio sfiderà il Tg2 delle 13 e il Tg1 delle 20. Ma proprio alla vigilia di questo duello da tempo annunciato, il Tg1, la testata più antica e - se non altro - più carica di gloria e tradizione del servizio pubblico rivela uno stato di crisi profonda.

Quando e perché è cominciata questa crisi? Perché essa si manifesta con l'assunzione al vertice della testata di un giornalista, Bruno Vespa, «normalizzatore» sì, ma accreditato anche di una cifra professionale e una capacità di direzione notevoli? Non si rimproverava forse al suo predecessore, Nuccio Fava, non soltanto di essere demitiano, ma anche di gestire il tg con poco polso? In verità, oggi si può dire che il Tg1 di Nuccio Fava, pur sempre attento ai suoi referenti partitici, aveva il «vezzo del pluralismo», per usare la velenosa battuta scagliata di recente da Forlani contro Bruno Vespa, e soprattutto cercava di interpretare quel maelstrom che sempre più andava dividendo i partiti dalla società. Chiusa brutalmente quell'esperienza, il Tg1 ha imboccato una navigazione dritta e sicura? No, ha cominciato subito a sbandare. La ragione è abbastanza semplice: se il Tg1 di Fava cercava di riflettere la crisi del paese, quello di Vespa (in parallelo con Raiuno) è diventato subito lo specchio spietato della crisi della Dc nel momento in cui imboccava la strada della propria «normalizzazione» in particolare, dell'incapacità di darsi una strategia di governo del sistema radiotelevisivo, adeguata alla fase nuova aperta con la fine del monopolio Rai e della ferma conduzione bernabeiiana.

Il ventre molle della Dc - tra smarrimento e presunzione - s'è illuso di poter mantenere il baricentro del sistema con la pratica della mediazione, del tirare a campare, delle contrattazioni stile Ciarrapico: pratica di piccolo cabotaggio, che assicura prevaricazioni e successi contingenti, ma che alla lunga rischia di aggravare l'incapacità di un partito di governare il cambiamento senza lasciarsene sopraffare. Lo scontro interno alla «balena» ha portato anche alla sconfitta del tentativo della sinistra dc (che sta ora riordinando idee e iniziative) di risolvere senza soluzione di continuità ma dinamicamente il passaggio dal sistema monopolio-bernaibeismo al sistema pubblico-privato. Ma la clamorosa fuoriuscita dalla Rai di Biagio Agnes (novembre '89) e un anno dopo, quella più soft di uno dei suoi vice, Emanuele Milano, non sono soltanto la sconfitta della sinistra dc, di quella sorta di «spoil system» alla paesana praticato dalle segreterie dc del loro «pezzo di Rai»; esse

sono un incontro «chiarificatore» al fine di evitare il ricorso all'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori e ad una denuncia per «comportamenti antisindacali». La vicenda è nota: dopo i «Promessi sposi», girato in inglese e che gli attori italiani minacciavano di non doppiare, tra azienda e sindacato fu stilato un accordo che prevedeva l'uso della lingua italiana nelle produzioni interne o date in appalto. Accordo, a giudizio del Sai, sistematicamente disatteso.

Attori italiani contro la Rai: «Non rispetta gli accordi»

ROMA. Si fa duro lo scontro tra Rai e sindacato attori. Nei giorni scorsi il Sai ha presentato un «atto di diffida» contro l'azienda presso la Corte d'Appello di Roma e ha chie-



La crisi del trentesimo anno. Stones, è la fine?

In luglio ricorre il trentennale del famoso gruppo rock. Ma forse non ci saranno feste. Bill Wyman rifiuta un contratto miliardario e vuole lasciare. Ecco perché

ALBA SOLARO

I Rolling Stones sono ancora una volta a un passo dallo scioglimento definitivo. A «svegliare» la storica band che quest'anno celebra il suo trentennale (il debutto risale al luglio del '62), potrebbe essere il bassista Bill Wyman, che in una intervista rilasciata ieri al quotidiano francese Liberation afferma di non avere per ora intenzione di firmare il favoloso contratto che gli altri componenti del gruppo hanno stipulato con la Virgin. Un contratto da 25 milioni di dollari

per incidere tre album nel corso dei prossimi dieci anni, oltre ai diritti sui loro dischi da *Sticky Fingers* (1971) in poi. Wyman, a quanto pare, non ha molta voglia di firmare il contratto «alleggerito» da Keith Richards (che con la Virgin sta per pubblicare un album live solista), e non sarebbe questa la prima volta che il bassista prende polemicamente le distanze dagli Stones. Fresco di divorzio dalla moglie «lollita» Mandy Smith, Wyman non era presente, lo scorso gennaio,



Dopo trent'anni i Rolling Stones si separano definitivamente?

alle riprese del videoclip di *High wire*. E dalla sua autobiografia, *Stone Alone*, Jagger e Richards escono piuttosto malconci: Wyman li accusa apertamente di aver complottato per emarginare dal gruppo Brian Jones, che morì affogato nella sua piscina nel '69. Secondo il bassista si trattò di una crisi epiletica e non di barbuturici, come vuole la tesi ufficiale.

Comunque, i rapporti interni del gruppo sono ormai guasti da diversi anni, e la notizia di un divorzio definitivo fra le cinque «pietre rotolanti» è già circolata più volte in passato. Resta da vedere se l'atteggiamento di Wyman porterà davvero alla fine dei Rolling Stones. Lui stesso butta acqua sul fuoco: «Non c'è fretta - risponde all'intervistatore di Liberation - Mick (Jagger) e Charlie (Watts) hanno detto che non vogliono occuparsi degli Stones per almeno due anni. Mick

sta lavorando al suo terzo album solista, come pure Keith Richards. Ron Wood è alle prese con una sua mostra fotografica in Giappone, io sono molto preso dal mio ristorante a Londra e intanto mi hanno anche proposto di rilanciare il gruppo. Willy and the Poor Boys. Del resto, alla nostra età come possiamo sapere dove saremo tra due anni? Decideremo quando sarà giunto il momento di riunire tutti per tentare di registrare un nuovo disco. Mick fa il furbo, ma anche lui ha avuto un periodo in cui gli importava più dei suoi album solisti che degli Stones».

Sarà, ma lo scorso novembre, alla premiazione di *At the Max* (il film girato da Julian Temple durante l'ultimo megatour degli Stones), Jagger, quasi giocando d'anticipo, dichiarò ai giornalisti: «Bill Wyman fa quello che gli pare, e io pure. Se si è sciolto degli Stones, è un suo diritto. Io ne ho ancora voglia».